

Armi di distruzione di massa
l'inganno dei media

WMD
un film di Danny Schechter
in dvd per la prima volta in Italia

in edicola con l'Unità
in esclusiva a € 9,90 in più

Armi di distruzione di massa
l'inganno dei media

WMD
un film di Danny Schechter
in dvd per la prima volta in Italia

in edicola con l'Unità
in esclusiva a € 9,90 in più

Cara Unità

Gesù non ha mai discriminato gli omosessuali

Cara Unità, è mai possibile che la Chiesa cattolica debba assumere tanto spesso atteggiamenti per niente cristiani? Monsignor Maggolini, vescovo di Como, ha dichiarato: «Molti omosessuali possono essere curati» (Libero, 15 settembre). Ovviamente il prelo non si è reso conto che dare del malato ad una persona sana, è un'offesa. Sarebbe come affermare che chi nasce con gli occhi verdi può essere curato. Ma non si tratta dell'ingenua mancanza di un uomo, giacché è proprio la Chiesa ad offendere gli omosessuali. Così, il Catechismo al n. 2358: «Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali innate. Costoro non scelgono la loro condizione omosessuale; essa costituisce per la maggior parte di loro una prova. Perciò devono essere accolti con rispet-

to, compassione, delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione». L'ultima frase è un'ipocrisia (antico vizio della Chiesa), giacché l'affermazione precedente è irraguardosa e discriminante. Considera, infatti, gli omosessuali, poveri disgraziati da compatire e trattare con delicatezza. Ma chi è il malato da curare: l'omosessuale, oppure chi afferma balordaggini simili? Vale la pena di ricordare che Gesù, nei vangeli, inveisce contro l'ipocrisia dei farisei, si scaglia contro ricchi e potenti, enumera i peccati più gravi (omicidi, adulteri, prostituzioni, furti, false testimonianze, bestemmie), ma non dice una sola parola riguardo all'omosessualità. Evidentemente il problema, se di problema si tratta, non lo interessava più di tanto. O forse, diversamente dalla Chiesa, aveva ben altro a cui pensare? Un vero peccato che certi ecclesiastici, come il vescovo di Como, evitino accuratamente di lasciarsi intervistare da persone che possano contestare sul piano religioso le loro affermazioni.

Veronica Tussi
Insegnante di religione cristiana

Ora la Lega si mette a difendere il tricolore?

Cara Unità, ascoltando il discorso del ministro "della ingiustizia" Castelli, a un certo punto e se l'udito non mi ha tradito, ho sentito che se vince il

Centrosinistra questo sostituirà il tricolore con la bandiera con la mezza luna. Dunque ora la Lega si proclama difensore della nostra bandiera, cioè il tricolore: ma non è stato il suo capo l'On. Umberto Bossi (presente a suo fianco) a dire pubblicamente dallo stesso palco, qualche anno fa (se non l'ho sognato) che con il tricolore si ci puliva il culo...? E pur vero che non dobbiamo meravigliarci più di niente, ma come diceva il grande Totò, ogni limite ha una pazienza.

Franz Gentile

De Michelis nell'Unione? Ma non è un po' troppo?

Cara Unità, leggo oggi che De Michelis potrebbe, nell'eventualità della riunificazione socialista, aderire all'Unione precisando nel contempo che tale idea non lo entusiasma affatto, oltretutto in aggiunta di accoderebbero pure i Radicali. È incredibile! Certi fantasmi non si riesce proprio a sottrarli. Ma chi vuole questa ghegga? Spero proprio nessuno, debbono rimanere a bollire nel loro brodo, ricordiamo tutti i trascorsi di De Michelis, e le affermazioni fatte a Porta a Porta: credeva che tutto avesse un limite ma ora penso che certi figure non si arrendono mai e sono pronti a cambiare bandiera per pura convenienza. L'Unione deve sobbarcarsi il peso di un Rutelli che un giorno si e un'altro pure, fa la zanzara tigre, a proposito dei Pcs. Mi pare che basti. Ho ascol-

tato per Radio Parlamento Prodi, Fassino. D'Alma e anche Franceschini alle varie feste di partito, e la differenza salta agli occhi: l'Unione ha bisogno solo di personalità serie e non di marionette.

Lara Bonvicini

Sul coraggio e l'onestà degli intellettuali

Cara Unità, caro Furio Colombo, leggevo, domenica, il suo editoriale "Lo stato, il mercato, la vita". Le parole, le considerazioni e anche lo spirito di queste dovrebbero far riflettere questo governo pseudo-capitalista, che ha logorato e anche impoverito sotto tutti gli aspetti questo nostro paese. Ma la riflessione più profonda da fare nel momento in cui ci troviamo è sul coraggio e l'onestà degli intellettuali, per dirla con Pasolini. Oliviero Beha, ne prende spunto, nel suo ultimo libro, per abbandonarsi ad uno sfogo a tratti duro sul coraggio della verità. Soprattutto nel momento che viviamo nel nostro paese, questo libro andrebbe letto da tutti coloro che fanno informazione e che gestiscono la "cosa pubblica". Purtroppo così non è, e allora ogni persona che non si identifica in questi "giochi" e in questi principi (chiamiamoli così) dovrebbe, anzi deve impegnarsi per affermare che forse un senso in tutto questo marasma, che questo governo ha determinato, lo si può trovare ancora. Allora diciamola la

verità, diciamocela tutta, perché è giusto che si metta in risalto che la tragedia a New Orleans non è stato solo un evento casuale voluto dal fato, ma anche il frutto di una politica scellerata, regolata dal mercato, che tanto piace ai nostri attuali governanti. Scorrendo le pagine del quotidiano, alla fine, un senso e un riconoscimento nelle scelte di chi ha preferito portare avanti determinati principi, anziché altri, l'ho trovato leggendo dell'assegnazione del premio per il giornalismo culturale a San Casciano. Quindi non posso fare altro che dirle congratulazioni, con l'augurio di proseguire sempre per la stessa strada.

Fabio Ferrantino
Salerno

Rutelli e Pcs: mi appello a Barbara Palombelli

Cara Unità, Preso atto dell'indomita capacità di Francesco Rutelli di danneggiare, ormai con cadenza regolare, la coalizione cui assicura (a parole) di far parte, suggerisco di sottoscrivere un pubblico appello alla sig.ra Palombelli affinché approfitti di ogni pur minima occasione (cena, prima colazione, ecc.) per ricordare al marito come le opinioni di un leader del centrosinistra dovrebbero, per amor di decenza, differenziarsi almeno un po' da quelle dei Calderoli e dei Baget Bozzo.

Roberto Giannitelli,
Roccasecca (FR)

Il Medioriente e le tenebre dell'Europa

LEONARDO PAGGI

SEGUE DALLA PRIMA

Una spinta che, paradossalmente, non sembra essersi esaurita nemmeno oggi, dopo la evacuazione di Gaza. Ripercorrendo in questa prospettiva alcuni scritti di Oz si rimane colpiti non solo dalla fortissima circolarità di temi che si stabilisce tra la saggistica politica e la produzione letteraria, ma anche dalla estrema centralità che assume, nelle due modalità di scrittura, il rapporto con l'Europa. Si tratta di un dato assai peculiare nel panorama della cultura israeliana, che merita forse una riflessione specifica. Il conflitto arabo-israeliano dice Oz (*Contro il fanatismo*, Feltrinelli, 2004, p.65) chiama in causa due vittime dello stesso oppressore: «L'Europa che ha colonizzato il mondo arabo, l'ha sfruttato, umiliato, ne ha calpestato la cultura, è la stessa Europa che ha discriminato, perseguitato, dato la caccia, e infine sterminato in massa gli ebrei». Si tratta di uno spunto ricco di implicazioni sul terreno dell'analisi storica. Colonialismo e antisemitismo sono in effetti le due grandi derive catastrofiche dello stato nazione europeo dal 1875 al 1945. Gli ingredienti fondamentali della crisi mediorientale hanno radici qui, da noi, sono un prodotto della nostra storia, a partire dalla svolta che si determina all'indomani della prima guerra mondiale in ragione di due fattori diversi e tuttavia strettamente connessi: a) la spartizione dell'area tra Francia e Inghilterra

in omaggio agli accordi Sykes-Picot del 1916, che stracciano l'impegno coevo per la ricostituzione di una unica grande nazione araba, e che approdano alla creazione diffusa di un regime mandatario di tipo classicamente imperiale; b) un flusso emigratorio degli ebrei che si fa ora per la prima volta ininterrotto e massiccio per il dilagare dell'antisemitismo prima nell'Europa orientale e poi in Germania e che determina rapidamente la massa critica necessaria alla futura costituzione dello Stato. Assumendo una prospettiva concretamente storica sulle origini del conflitto attuale Oz può sostenere una legittimazione della presenza ebraica in Palestina, che mettendo da parte la tesi rocambolesca del "ritorno" in Palestina dopo diciannove secoli di esilio (Yehoshua svolgendo una critica analoga ha parlato di un presunto, ma inesistente «diritto storico»), insiste invece sul «rischio della sopravvivenza». Ebrei e palestinesi si trovano pertanto in una situazione simmetrica: il loro conflitto assume la forma di uno scontro tra due diritti egualmente validi, diventando proprio per questo tragedia. Senza citarla Oz sembra richiamare quasi alla lettera la interpretazione hegeliana dell'Antigone di Sofocle come raffigurazione di uno scontro tra inconciliabili «potenze etiche contrapposte». Dalla assenza di una possibilità di superamento del conflitto scaturisce la tesi del compromesso inevitabile, da intendersi non come il prodotto di una astratta mediazione della politica, ma come approccio di un riconoscimento reciproco, di una accettazione dell'altro, inevitabilmente dolorosa perché in entrambi i casi lesiva della propria identità, e tutta-

via non per questo meno essenziale in ordine all'obiettivo primordiale: la preservazione della vita. Questo quadro analitico trova riscontro nell'ultimo romanzo autobiografico di Oz (*Una storia di amore e di tenebra*, Feltrinelli, 2003). Le vicende della famiglia Klausner (questo il vero nome di Oz) si allargano alla storia del complicato processo di formazione dello stato di Israele. Assai prima della esplosione della violenza nazista, di cui nessuno, in realtà, riesce a prevedere la intensità e le dimensioni, il proliferare dei nazionalismi e degli antisemitismi nell'Europa orientale convince una consistente avanguardia intellettuale e politica che il tempo degli ebrei si sta ormai chiudendo in un'area che pure li ha "ospitati" per secoli. Si determina così nella coscienza di questi esuli una ambivalenza, che il romanzo di Oz ricostruisce con un'eccezionale finezza di dettagli. Da un lato la ripresa della persecuzione provoca una reazione di orgoglio che porta ad abbracciare incondizionatamente il programma sionista. Dall'altro inestinguibile si rivela il loro rapporto con l'Europa, che pure li ha cacciati. La nuova comunità di ebrei russi, polacchi, lettoni, ucraini che si forma a Gerusalemme riproduce un tratto tipico dei personaggi cechoviani: la nostalgia per i luoghi lontani. Dinanzi all'insorgere dei pangermanismi e dei panslavismi gli ebrei si rivelano essere in quegli anni, dice Oz, gli unici veri europei di Europa. Il mondo emotivo della madre dello scrittore continuerà sempre a ruotare intorno alla sua Rovno, anche dopo che il 7 e l'8 novembre del 1941 l'esercito di Hitler ha massacrato 23 mila ebrei, ossia l'intera comu-



nità, in quei boschi circostanti alla città, che continuano ad ospitare le sue memorie più dolci e struggenti. In questo senso il suo suicidio avvenuto nel 1950, tema assolutamente centrale del romanzo, diventa quasi simbolo del prezzo umano che è stato pagato nella transizione dall'Europa alla Palestina. Torna tuttavia nel romanzo di

ra per la costruzione di un "nuovo ebreo", non solo diverso ma anche esplicitamente alternativo a quello cosmopolita della diaspora. Un ebreo completamente risolto nella costruzione di una nuova identità nazionale, deciso a rescindere tutti i fili che lo legano al suo trascorso europeo, inteso ora esclusivamente come passato di debolez-

Il medioriente di oggi può essere visto come una sorta di ritratto di Dorian Gray in cui sono riprodotti tutti gli aspetti più ripugnanti del passato europeo. E Amos Oz ce lo ricorda con forza

Oz con insistenza, e quasi come un contrappunto, anche la figura del pioniere, agricoltore e guerriero, che nel kibbutz lavo-

za. Si potrebbe aggiungere che anche il pioniere è un perfetto europeo, nella misura in cui imita e riproduce la spinta naziona-

lista da cui fugge. Per chi si identifica con questo "nuovo inizio" sarà persino difficile guardare con empatia ai sopravvissuti della Shoah: il genocidio si è reso possibile anche in ragione della loro acquisiscenza (solo con il processo Eichmann del 1961 la memoria della Shoah diventerà memoria ufficiale dello Stato). L'ebraismo diventa così un progetto autosufficiente e totalitario, che innalza i propri livelli identitari, e riafferma costantemente la propria unicità, man mano che si esercita nella lotta contro il mondo esterno. Anche Amos Oz dopo la morte della madre si trasferisce quindicenne nel kibbutz di Hulda in cerca di una rigenerazione psicologica, che lo distanzi dal passato e dalle memorie dei genitori. Ma la vocazione letteraria lo costringe presto al recupero del suo retaggio: «Sono diventato scrittore anche perché vengo da una famiglia di profughi dal cuore a pezzi. Tutti i miei parenti erano degli europei devoti. In sostanza dei grandi appassionati dell'Europa». Del resto è parte integrante dello scrivere la costante immaginazione del possibile, ossia dell'altro, la percezione di una complessità sempre immanente, quindi l'esercizio continuo del dialogo. In questa pratica di riconoscimento si brucia il mito dell'«ebreo nuovo» che ha alimentato il revisionismo di Jabotinski e poi quello di Begin. Certo nella diaspora c'è stata persecuzione e umiliazione, ma anche una esperienza della pluralità e una convivenza col diverso che ha determinato la forza intellettuale dell'ebraismo. È di per se evidente quali siano le precipitazioni politiche di questo complesso retroterra culturale: l'occupazione dei territori non è un successo, ma an-

zi una minaccia, un rischio. Sentenza Efraim, il protagonista del romanzo *Fima*: «la nostra vittoria ha decretato la nostra distruzione» (Feltrinelli, 2004, p. 171). Gli storici forse diranno un giorno - pensa ancora Efraim - che il vero vincitore della guerra dei sei giorni è stato Nasser! Dinanzi a questa autobiografia di Amos Oz, così segnata dalla rievocazione storica della società europea, è difficile non domandarsi quale possa essere il ruolo dell'Europa di oggi, a partire da una sua collocazione che nell'insieme è tuttavia obiettivamente distante dai sentimenti e dalle simpatie dell'opinione pubblica israeliana. Certo il nostro umanitarismo, il nostro buonismo, non è sufficiente a delineare un ruolo preciso di politica estera, e la difesa salomonica del più debole è esercizio troppo facile, proprio di chi intende limitarsi a guardare dall'esterno. La fine del colonialismo (nel 1956) e dell'antisemitismo, quale è rappresentato emblematicamente dalla Germania di oggi (anche se è giusto continuare a suonare il campanello di allarme), non bastano tuttavia a renderci semplici spettatori di quel conflitto. Il Medioriente di oggi può essere visto anche come una sorta di ritratto di Dorian Gray in cui sono scolpiti tutti gli aspetti più ripugnanti del nostro passato. Lì c'è tuttora carne della nostra carne, sangue del nostro sangue. La costituzione di una nuova Europa, in quanto definito soggetto politico, si giocherà forse tutta nella ridefinizione del rapporto tra le due sponde del Mediterraneo. Ma intanto l'evacuazione di Gaza, una "discontinuità" di cui è difficile sottovalutare la portata, è paradossalmente caduta nel silenzio più totale della politica estera europea.

Un atto contro i cattolici

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

È sono passati ormai più di dieci anni da quando non esiste più un partito che raccoglie i cattolici in quanto tale ma cattolici sono presenti in tutte le formazioni politiche della repubblica, a destra come a sinistra. Chi scrive ha da molto tempo amici che distinguono per il grado di affinità politica e culturale ma non certo in base al fatto che siano cattolici oppure no. Insomma le grandi battaglie civili repubblicane come la fine del partito

cattolico hanno segnato per fortuna ormai da tempo la laicizzazione della politica e la distinzione in base alle idee che si hanno sulla società e non in base alla fede religiosa o ad altre caratteristiche di tipo confessionale. E, alla luce di simili considerazioni che difficilmente lo stesso cardinal Ruini potrebbe negare o respingere in maniera pregiudiziale giacché sono dati obiettivi della nostra storia recente, il suo discorso che chiede alla politica italiana di non legiferare sui Pcs e di limitarli alla sfera del contratti di diritto privato (cosa già possibile con la legislazione vigente) non appare soltanto come una discutibile interferenza sull'attività legislativa in

corso (visto che esistono già diverse proposte di legge sia della maggioranza che della opposizione) ma anche e soprattutto come una vera e propria ghetizzazione dei cattolici in Italia. Quelli che dovrebbero essere -secondo la dottrina cattolica- il "sale della terra" e andare nel vasto mondo a portare le verità del vangelo sono spinti da un simile atteggiamento a rimanere distinti e separati dal resto della società, essere lodati se seguono le direttive della Chiesa (come fa tardivamente l'ex radicale Rutelli alla ricerca del mitico "centro") e invece additati negativamente (come accade a Romano Prodi) se ragionano con l'autonomia e l'indipendenza conquistata in

questi anni. Il risultato è negativo prima di tutto per il mondo cattolico a cui il presidente della Cei crede di parlare e poi per l'intera società politica e civile italiana che è ricacciata indietro in una situazione peggiore di quella che c'era quando esisteva il partito cattolico volto a mediare di continuo tra le esigenze delle gerarchie ecclesiastiche e dunque quasi sempre consapevole della necessità di non portare la Chiesa in prima linea nella politica nazionale. Il fatto è che una questione come quella dei patti di solidarietà civile di cui ha parlato il leader dell'Unione risponde ad esigenze di giustizia e di civiltà

che nulla hanno a che fare con questioni di fede o di difesa dell'istituto attuale del matrimonio (art.29 della Costituzione) e non può essere affrontato come un problema che riguardi soltanto le coppie omosessuali giacché concerne le une e le altre. Le conseguenze di una legge sui Pcs sono importanti proprio perché finalmente consentirebbero a persone che hanno liberamente scelto la convivenza piuttosto che il matrimonio di usufruire di diritti che oggi non esistono, e non potrebbero esistere attraverso contratti di diritto privato, come il diritto ad assistere il proprio compagno in ospedale, a prendere decisioni decisive per la sua salute. I contratti di di-

ritto privato, al contrario, non eliminano la norma attuale sulla quota legittima di eredità e vietano che un compagno possa disporre sulla modalità dei funerali e della sepoltura del convivente. E si potrebbe continuare ancora su tanti diritti riservati ai coniugi ma non ai conviventi, anche se si tratta di convenienze ultradecennali. Di fronte a dichiarazioni come quelle di Ruini o a prese di posizione come quelle di Rutelli si rischia di esser presi da una crisi di rabbia o di malinconia. Perché si vuole ancora oggi racchiudere i cattolici in un ghetto? E che senso ha oggi una battaglia contro le coppie omosessuali?